

Lutring» in omaggio al solista del mitra. E questo Giovanni, come quello vero, finirà in camera di sicurezza, poi in carcere, poi in manicomio criminale. Nel più terribile, quello di Aversa. Da lì, sull'onda dello scandalo che nel '75 investì quell'inferno concentrazionario, finirà per strada, libero barbone e libero alcolista. C'è una parola, nel libro di Luciana Lanzarotti, che scrive il destino di Giovanni: «terrone». È quell'epiteto, affibbiatogli già dai primissimi giorni tra i caruggi, che suscita in lui il senso dell'ingiustizia e la rabbia che lo porteranno a specializzarsi nell'arte di spaccare vetrine. Luciana Lanzarotti sa come si scrive per la voce, perché è autrice radiofonica e teatrale: con la commedia *Ologame* ha vinto un premio Idi. E *Il piccolo Lutring* è un romanzo scritto come un monologo poetico e doloroso, romantico perché il personaggio è tale, con un finale singolare, in stile un po' Artaud: l'ex pazzo Giovanni incontra in treno una sorta di suo doppio...

UNA TERRA IN CERCA D'AUTORE

Da aggiungere, che entrambi questi romanzi, a prescindere dal ruolo che nel primo esercita il grande schermo, hanno qualcosa di cinematografico: una densità di immagini che deriva da quel «Sud» - quale esso sia - che li impasta.

Arriva in libreria dal nostro Meridione estremo, Lecce, infine, *Sono un ragazzo fortunato* di Marco Montanaro. Ecco una raccolta di cinque racconti assemblati in modo non casuale, ma legati uno all'altro da articolati nessi. Si tratti del regista che insegue un suo sgangherato allestimento, in *Troppi caffè* (per un'opera del tardo pomeriggio), si tratti del giovane perdigiorno in cura dallo psicanalista, in *Capgas*, si tratti del ragazzo schizoide e tutto sommato pago delle sue allucinazioni, in *Come strangolare un toro*, la materia che il narratore tratta è quella delle infinite - tormentose più che liete - possibilità dell'essere. Mon-

Le «spaccate»

In filigrana Lanzarotti racconta la vicenda vera di Giovanni Campanile

tanaro è un brindisino nato nel 1982, che, ci informa nel risvolto, ha cominciato a lavorare a questi racconti a inizio millennio. Insomma, diciottenne. E allora la tematica va ascritta a un'esperienza adolescenziale? C'è qualcosa di più. Benché il Sud classicamente inteso - mari, cibo, bellezze, mafie - qui non ci sia affatto, anzi se ne rifugga, «un» Sud c'è. È la terra che alloggia questi personaggi e che, come loro, è in cerca d'autore. ●

Meridiani di giornalismo con 'bufala' inclusa

RINALDO GIANOLA
MILANO

Arrivano in redazione gli auguri della Mondadori accompagnati dal volume dei Meridiani «Giornalismo italiano 1968-2001» curato da Franco Contorbia. Un librone di articoli e firme che concede un po' di dignità a una professione oggi molto contestata, probabilmente in crisi. La curiosità e l'interesse si trasformano, tuttavia, in stupore quando, scorrendo le pagine, si arriva al 2001 e il curatore sceglie di pubblicare un'inchiesta di *Repubblica* firmata da Carlo Bonini e Giuseppe d'Avanzo dal titolo «Le tangenti di Milosevic». Si tratta del primo di una serie di articoli che ipotizzavano il pagamento di tangenti da parte di Telecom Italia per un'operazione realizzata con Telekom Serbia. L'inchiesta, avviata nel febbraio 2001, provocò conseguenze gravissime sul piano politico (la destra di Berlusconi impugnò come un'ascia il caso, eravamo in piena campagna elettorale, poi costituì una commissione parlamentare finita nel ridicolo) e destabilizzò Telecom Italia.

Ma il caso Telekom Serbia era una «bufala», uno scandalo inesistente. Incertezze ed errori fanno parte del lavoro giornalistico. Quell'inchiesta, purtroppo, pesò sulla reputazione di manager Telecom ingiustamente sospettati e aprì la strada a vergognose e false accuse contro Prodi, Fassino e Rutelli. La procura di Torino, che aveva aperto un'inchiesta sull'ipotesi ventilata da *Repubblica*, archiviò il caso il 9/5/2005. L'ordinanza del Gip Francesco Gianfrotta spiega: «È giunto, dunque, il momento di scrivere la parola "fine". Nulla è stato tralasciato. Nulla è stato trascurato. L'ipotesi di accusa che l'operazione Telekom Serbia sia stata accompagnata da fatti di corruzione e da falsificazione di bilanci, all'esito di oltre quattro anni di indagini, non ha trovato a sostegno né prove, né indizi e neppure elementi di mero sospetto. La formula che l'ordinamento impone è l'infondatezza della notizia di reato». In caso di ristampa la Mondadori potrebbe scegliere un altro articolo del tandem investigativo di *Repubblica*. È meglio per tutti. ●

Il popolarismo cattolico? Non è finito, anzi

Non è vero che quella tradizione politica sia stata usurpata e vinta dal berlusconismo, né si è disciolta nel sincretismo Pd

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Vorrei in primo luogo ringraziare Bruno Gravagnuolo per il suo bel, compiuto, lucido, attento, ricordo - qualche giorno fa - di Gabriele De Rosa, maestro e amico di una vita, da un lontano 1952, cui in tanti dobbiamo molto: alla sua ricostruzione, pubblicata nel numero di venerdì 11, non ho davvero nulla da aggiungere.

Sono spinta però ad intervenire dalle battute finali del suo articolo: davvero la tradizione del popolarismo langue di fronte all'usurpazione del popolarismo berlusconiano, all'esposizione cattolica all'integralismo? Davvero è disciolta in modo sincretistico nel Pd? Certo se fosse vero che il popolarismo è finito, non potremmo che rispondere, no non è stato un bene.

Da tempo dò una lettura diversa del processo avvenuto, anche se è una lettura forse minoritaria. Il popolarismo non è finito: ha vinto la sua battaglia. Abbiamo appena celebrato la caduta del Muro di Berlino, ma in Italia era già caduto da tempo, grazie alla maturazione accelerata della stessa tradizione comunista legata anche a un confronto politico rispettoso e fecondo. E l'usurpazione berlusconiana è gravida di effetti negativi per il paese, ma sarebbe risibile considerarla una variabile interna alla cultura politica sturziana.

Gli assi del suo pensiero politico sono divenuti in realtà senso comune della più avanzata cultura politica del paese, quello che è comunque alla base del Pd democratico in primo luogo ma, ciò che più conta, di chi crede nella Costituzione e ne fa il suo testo di riferimento.

È finita l'idea di un affidamento alla politica di un compito radicale e totale, insieme di identificazione e costruzione del sé e di un disegno che ingabbia la storia, per mantenere alla politica tutto il suo

significato alto di solidarietà collettiva ma anche la coscienza del suo limite. È finita l'idea di una sovranità assoluta dello Stato, del primato assoluto della conquista di un potere centrale, non certo per ridurre il senso ma per articolarlo nella pluralità dei livelli di statualità, dalle autonomie locali alla costruzione di soggetti sovranazionali capaci di governances pacifiche, e riconoscere il suo debito verso tutte le forme spontanee dell'articolarsi della vita sociale, economica, culturale, affettiva e ora anche degli stessi equilibri della natura. È finita l'idea di una classe universale, portatrice assoluta del futuro, e non per negare l'esistenza di un conflitto sociale, ma per imparare a leggerlo nel concreto dei pro-

Il dibattito

Una risposta a Bruno Gravagnuolo nel suo ricordo di De Rosa

cessi storici, nell'ampia variabilità dei suoi soggetti, nella complessità della realtà che viviamo.

Entro questo senso comune, ormai condiviso e incontestabile, quanti sono, per storia personale, legati alla lettura sturziana dell'impegno politico, devono saperne dimostrare la sua fecondità, non chiudendosi in un ghetto ideologico (il popolarismo è il contrario di una ideologia, è una analisi razionale e perciò laica della realtà sociale), in un gruppo identitario, in una rendita di posizione.

Non mi sento nel Pd un cattolico del disagio: sono convinta che abbiamo molto da dire e da fare, e molti lo stanno facendo. Potrei semmai aggiungere che è spesso maggiore il disagio che sento, come cattolico-democratica, nella vita della mia Chiesa. ●